

CRISTIANI PER IL SOCIALISMO

ATTI DEL 2° CONVEGNO NAZIONALE

**MOVIMENTO OPERAIO
QUESTIONE CATTOLICA
QUESTIONE MERIDIONALE**

NAPOLI 1-4 NOVEMBRE 1974

editrice centro di documentazione - pistoia

modo di promozione sociale; di per se stesso questo porta il sindacato nel sud ad una struttura che mantiene una logica clientelare.

Allora io vorrei fare due affermazioni in particolare. Rispetto ad una situazione di questo genere, che pur possiamo precisare meglio, non mi pare che sia ipotizzabile nel mezzogiorno, una revisione, un rilancio di ipotesi di azione sindacale attraverso semplicemente alcuni meccanismi di politica. Per parlare in termini chiari, io non credo che, per esempio, nel sud sia possibile, semplicemente emarginando le forze più moderate (in questo caso Scalia e soci), che passi una possibilità di verifica più radicale del sindacato. Questo, a mio avviso, invece può avvenire in altri due sensi. Nella misura in cui si presenta, in particolare alle forze giovani nel sud, non un modello astratto, ma possibilità concrete di un sindacato più rinnovatore e non semplicemente nell'ambito di qualche strumentino, cioè che si presenti realmente rispetto alle zone meridionali come una forza di cambiamento radicale. Certo, con i piedi per terra, quando dico cambiamento radicale non voglio dire che si mette a parlare in maniera più o meno astratta di rivoluzione, ma si mette invece a programmare possibili azioni, a partire dal basso, dalle poche fabbriche che ci sono, ma in particolare dalle lotte della terra, possibilità di aggregazione rispetto ad una società che è totalmente disgregata. Seconda cosa che è anche una domanda alle forze politiche è se è possibile, e io credo che sia possibile nel momento attuale, un collegamento tra forze sindacali e forze politiche, non a livello dei dibattiti che spesso si fanno, ma pensando a questo: se a partire dal basso è possibile trovare ipotesi di nuova democrazia delle strutture di base (che siano gli enti locali, le cooperative, i consorzi e cose di questo genere), cioè ipotizzare concretamente un lavoro di base politico che metta allora in circolo concretamente anche le forze giovani. E' una domanda che pongo sia alle forze politiche di sinistra tradizionali, sia alle nuove forze emergenti, ma, a mio avviso, anche le stesse possibilità di intervento diretto (e molti compagni presenti possono avere questa aspirazione) nelle lotte sindacali proprio perché non abbia semplicemente un limite di azione prettamente settoriale, ma abbia respiro più ampio, può esserci, credo, nella misura in cui ci sono anche risposte più precise da parte delle forze politiche.

GIOVANNI MOTTURA

Compagni, io vorrei cominciare, vorrei seguire le domande che sono state poste. Però vorrei così in qualche modo invertire l'ordine del discorso, ecco per quello che riguarda il discorso come si pone la democrazia cristiana nel mezzogiorno, come si pone la D.C. in Italia, io credo che non sia massimalismo dire che è vero, come diceva il compagno prima, che la D.C. non è il partito nazionale fascista, accidenti se è vero. Ma lo sapevamo già, o per lo meno lo sappiamo oggi, guardandosi dietro le spalle, da dei dati elementari: nel 1949, secondo dei dati dell'ufficio di statistica, c'erano 40.000 tra carabinieri e poliziotti, cioè

10.000 di più che nel 1936, quando in Italia c'era uno stato di polizia.

Questo credo che, poi naturalmente anche la concentrazione spaziale di questi poliziotti, indichi qual'è, sin dall'inizio, il ruolo assunto dalla D.C. in Italia. E, se Dio vuole, il fatto che sia ridiventato di moda o che sia diventato di moda studiare gli anni della ricostruzione — cosiddetta — dal '45 al '50 porterà probabilmente una certa quantità di dati in più rispetto a questo molto umile che porto in questo momento. Credo che di fatto la gestione D.C. del potere in Italia sia essenzialmente sintetizzata in questo dato; e credo che qualsiasi altro dato che può essere portato non possa che confermare quello che questo dato ci fornisce e ci suggerisce.

Un'altra cosa per quello che riguarda l'altra questione posta, e cioè il problema di come si colloca in una discussione come quella che si sta svolgendo qua, il problema del ruolo di un organismo o di un movimento come cristiani per il socialismo. Io ritengo che sostanzialmente il problema di come si pone il movimento di cristiani per il socialismo sia del tutto omologo e non si differenzi assolutamente in niente da come si pone il problema di cosa debbono fare dei militanti rivoluzionari in Italia in questo momento per affrontare questa nuova fase della dittatura borghese del nostro paese.

Non credo che ci siano delle caratteristiche che differenzino sostanzialmente questo tipo di movimento dalle altre frazioni della sinistra rivoluzionaria in Italia in questo momento. Se ce ne fossero, probabilmente sarebbero da analizzare e da criticare. Il problema a questo punto allora evidentemente è di vedere che cosa e che fare in questo momento, cioè di vedere in che situazione ci si muove per quello che riguarda il mezzogiorno e come delle forze rivoluzionarie o delle forze che tendono a ricostituire una linea di continuità del movimento rivoluzionario italiano, che delle forze appartenenti al movimento operaio tendono invece a interrompere, possono fare in questo momento nella situazione meridionale. Credo che sia una cosa che è stata detta e credo che vada riconfermata e vada però analizzata e vista seriamente, vista a fondo, non soltanto in riferimento a una situazione generale italiana, ma anche vista nella sua specificità. Credo comunque che sia abbastanza ovvio per tutti noi che, in questo momento, il mezzogiorno è realmente una polveriera, che le condizioni materiali della popolazione nel mezzogiorno e che la crescente indignazione, anche a livello soggettivo, delle masse nel mezzogiorno, sono tali che rendono possibile in ogni momento l'esplosione di scontri molto acuti, che investono direttamente il problema dei pubblici poteri, il problema dell'esercizio del potere capitalistico a livello locale e a livello nazionale.

Questo è estremamente importante, perché sono realmente due piani su cui il problema tattico si differenzia e che diventa importante articolare, ma che vanno visti non solo nella loro specificità, ma anche nei loro collegamenti generali. Se voi ci pensate, in meno di un anno, si sono avute delle dimostrazioni estremamente grosse di questo. Noi abbiamo l'agitazione proprio in questa città a Napoli contro il carovita,

contro i responsabili del colera, abbiamo lo scoppio di collera delle masse di Eboli, abbiamo lo scoppio di lotta del proletariato di Caserta, abbiamo, è pochi giorni, lo scoppio di lotta dei disoccupati a Torre Annunziata. Abbiamo, per esempio, una cosa che pochi compagni hanno rilevato forse quanto meritava, che io ritengo che vada nominata qua, abbiamo per esempio la ripresa in alcuni punti addirittura dei movimenti di occupazione di terre nelle campagne. Questi sono dati che vanno presi in considerazione non come se da questi potessero arrivarci suggerimenti di quello che dobbiamo fare, ma vanno presi in considerazione perché sono indicatori essenziali della situazione.

Il vertiginoso aumento dei prezzi, la politica di deflazione si abbattano sul mezzogiorno con violenza maggiore che in altre zone; maggiore perché è chiaro che in queste situazioni, in fasi come quella in cui noi viviamo, per usare un termine che probabilmente alcuni compagni riterranno troppo primitivo, troppo elementare, i poveri diventano più poveri e i ricchi diventano più ricchi.

Noi siamo davanti a una situazione in cui esiste una enorme massa di pensionati, di poveri che vivono di sussidi, in cui le rimesse degli emigrati sono un elemento importante della composizione del reddito, in cui più pesante è la massa di disoccupati e di sottoccupati che pesano sul reddito dei pochi che lavorano; e noi siamo in un momento in cui questa situazione va peggiorando, siamo in una situazione in cui addirittura c'è il rischio che la congiuntura in altri paesi determini una situazione di rientro massiccio di manodopera italiana, che attualmente lavora all'estero, che aggraverebbe ulteriormente e in modo pesante la situazione interna.

Io credo che realmente dobbiamo farci carico di queste cose per quello che sono, dobbiamo farcene carico però (e io parlo così, devo dichiarare che taglio un pochino il discorso in questo senso proprio perché ritengo che siano presenti molti compagni settentrionali che sono abituati a considerare il problema meridionale semplicemente come un'appendice del problema politico nazionale) io ritengo che noi dobbiamo, se ci poniamo in una prospettiva socialista, dobbiamo assumerci le caratteristiche di questa situazione, come caratteristiche che mettono in gioco, con cui si misura la capacità di elaborare una strategia rivoluzionaria complessiva per la società italiana. Il ruolo del mezzogiorno noi sappiamo, per quel che riguarda il passato, quale è stato: è stato sostanzialmente il ruolo di esercito industriale di riserva, il quale ha pesato sulla classe operaia di fabbrica e ha permesso alla borghesia di portare avanti il processo di accumulazione capitalistica attraverso un grave sfruttamento della classe operaia, particolarmente gravoso.

Le decisioni prese all'inizio degli anni '60 di estendere il tessuto industriale capitalistico nelle regioni meridionali attraverso la politica dei poli di sviluppo e questa decisione che è stata rinnovata nel '65 con il rinnovo della Cassa del mezzogiorno, non hanno sostanzialmente modificato i termini della questione come si pone nel mezzogiorno.

Le contraddizioni tra le aree di sviluppo e le aree di sottosviluppo a livello nazionale si sono semplicemente riprodotte all'interno del mezzogiorno. D'altra parte, (ed io credo che questo sia un punto su cui riflettere) il problema del mezzogiorno, la questione meridionale, se da un lato è stato un elemento fondamentale attraverso cui si è articolato lo sviluppo capitalistico nel nostro paese, è oggi in modo particolare invece una fonte di contraddizioni, che va tenuta presente e che certamente i padroni terranno presente e che cercano di affrontare.

Nel mezzogiorno di fatto in questo momento trovano la loro base sociale i settori più reazionari della borghesia di stato, le clientele democristiane antiriformiste e la caratteristica fondamentale è che questi strati, questi gruppi riescono nel mezzogiorno ancora ad esercitare un grado di condizionamento di massa notevolmente più elevato che nelle altre parti del paese, salvo alcune parti non così rilevanti.

L'esigenza che è stata posta di estendere territorialmente l'accumulazione capitalistica, attraverso la differenziazione dell'apparato produttivo, trova pesanti condizionamenti in questa realtà, cioè nella struttura di potere meridionale; che poi è, come è stata nei vent'anni passati (ormai quasi 25 anni passati), la base della struttura del potere, la base dei consensi per il partito di governo. L'apparato industriale, creato nel mezzogiorno, nella misura in cui ha privilegiato dei settori ad alta composizione organica del capitale e perciò a scarso assorbimento di lavoro, non ha scosso la struttura clientelare locale; anzi proprio dalla gestione delle scarse possibilità occupazionali, proprio perché era cioè una industria ad alta composizione organica del capitale, ha dato la possibilità di un rafforzamento di quelli che potevano amministrare in loco le possibilità occupazionali esistenti.

Invece, là dove si propone un diverso tipo di industrializzazione, si pongono chiaramente in gioco queste possibilità di ricatto, perché si pongono chiaramente in gioco le possibilità di amministrare una scarsa di posti di lavoro sulle quali si basa la struttura di potere esistente.

Di fronte a questo fatto e di fronte agli sviluppi che la situazione ha avuto innanzitutto nelle lotte che sono scoppiate successivamente, e all'evoluzione che ha avuto il modo del proletariato e del popolo meridionale di riflettere queste contraddizioni, di fronte a questo noi dobbiamo porci il problema concretamente se effettivamente è sufficiente quello che finora si è fatto, cioè il portare anche duramente all'interno delle piattaforme sindacali una linea di rivendicazione di investimenti nel mezzogiorno, per dare una risposta a quello che realmente sta succedendo e per dare una risposta che frutti anche in termini organizzativi ai movimenti di lotta che si vanno verificando.

Per quello che riguarda gli investimenti, io credo che vada tenuto conto il fatto che, quando è stata lanciata la parola d'ordine degli investimenti in passato, in realtà si è lanciato una parola d'ordine che era al seguito di una linea enunciata all'inizio degli anni '60 e che è la linea dei poli di sviluppo. Io credo che vada tenuto conto, per esempio, che in un periodo di sostanziale stasi del paese, degli investimenti nel

paese, l'incremento invece degli investimenti nel mezzogiorno sale vertiginosamente; che dal '69 si passa da 686 miliardi di investimenti (cioè un quarto degli investimenti del paese) a 1.220 miliardi (cioè circa metà di tutti gli investimenti del paese). Questo perché? Questa evidentemente è la risposta padronale al crescere delle lotte proletarie nei poli di maggior industrializzazione del paese stesso. Sull'onda di questo che potrebbe essere considerato un successo, le organizzazioni sindacali italiane hanno fatto del momento della rivendicazione degli investimenti nel mezzogiorno un momento di forza delle rivendicazioni nell'anno passato.

Ora, rispetto a questo, uno dei rischi connessi con una impostazione di questo genere, dico a dei compagni, è che in realtà si finisce in questo modo per assecondare i progetti padronali di investire nel mezzogiorno. E il grande incremento di investimenti nel mezzogiorno nel quadriennio dal '69 al '72 sembrerebbe dare ragione a questi compagni. Ora la risposta più corretta, a nostro parere, a questo tipo di obiezioni è che i padroni hanno interesse a investire nel mezzogiorno quando questo permette ai padroni stessi di attaccare la rigidità della forza lavoro, ma non hanno interesse a farlo quando questo attacco può avvenire anche in altre forme. Oggi l'attacco alla rigidità della forza-lavoro avviene anche nel nord con il cosiddetto sciopero delle attività produttive. Non a caso, ad esempio, nel 1973 gli investimenti al Sud non hanno avuto lo stesso peso degli anni precedenti.

In questo quadro, cioè in un quadro che vede le contraddizioni al sud acuitizzarsi, strati sociali nel sud muoversi, e non soltanto proletari; che vede spostarsi sostanzialmente l'asse, per cui da una situazione di agitazione generale in cui però il proletariato ha una funzione subalterna, (si passa) a una situazione invece di agitazione ancora generale che vede mobilitati larghi strati anche della piccola borghesia, in cui però il proletariato comincia ad avere una posizione di avanguardia (come, p.e. è stato ad Eboli, come è stato a Caserta); in una situazione di questo genere io credo che, se ci si pone il problema di come intervenire, su quali obiettivi intervenire e se ci si pone il problema se è giusto o non è giusto lottare per gli investimenti, io credo che in realtà ci si debba sostanzialmente porre alcuni punti fondamentali, vincoli fondamentali attraverso cui articolare il discorso. E questi sono:

1) Il fatto che il rapporto tra lotta per gli investimenti e lotta per l'occupazione va visto e articolato in primo luogo attraverso la mobilitazione proletaria e popolare per gli investimenti e per i lavori pubblici.

2) In secondo luogo, dato che sappiamo che la realizzazione di un investimento (p.e. di un complesso industriale) occupa per la costruzione molta più forza-lavoro di quanto non ne richieda la gestione normale, attraverso l'organizzazione sindacale politica e la lotta per un lavoro stabile dei lavoratori occupati per la costruzione dello stabilimento.

3) Creando delle strutture di vigilanza proletaria contro la ge-

stione clientelare dell'avviamento al lavoro, tanto nei cantieri che nelle stesse fabbriche.

4) Seguendo politicamente, fin dall'inizio, i nuclei di classe operaia occupati in fabbrica e fornendo loro una prospettiva politica complessiva, nella misura in cui ad essi è assegnato il ruolo di avanguardia proletaria della zona.

Questo naturalmente significa muoversi in una prospettiva in cui il mezzogiorno non è più l'area in cui si lavora col proletariato sottoccupato, disoccupato o male occupato che deve seguire il proletariato settentrionale, che è alla avanguardia complessiva; ma invece lavorare in una prospettiva in cui certe contraddizioni interne al proletariato stesso, che si verificano al livello nazionale, si ripercuotono anche all'interno stesso del mezzogiorno, e come tali vanno trattate.

1.1. interventi

CLAUDIO CEREDA

Compagni, io credo che in questo convegno il ruolo delle forze presenti sia quello di entrare nel merito del vostro dibattito e non di limitarsi a portare un saluto; dirò pure quindi quelli che intendo siano i problemi di fronte a cui si trova l'organizzazione CpS.

Nella storia del movimento operaio in Italia, il movimento collocato nella sinistra e contemporaneamente all'interno del mondo cattolico si è continuamente scontrato con il rischio di cadere in due errori opposti ma entrambi gravissimi. Con il rischio di scivolare su posizioni integraliste e questo rischio oggi, se è continuamente presente, è stato però anche ampiamente superato dall'esperienza del referendum, che ha spaccato in due le posizioni, allineando gli integralisti con le posizioni più reazionarie e liberando quindi posizioni contemporaneamente laiche e politicamente avanzate. Nello stesso tempo però esiste un'altra possibilità, quella di cadere in posizioni minoritarie, di ridursi a non incidere sulla realtà dei rapporti sociali che caratterizza invece il potere democristiano, il fatto di svolgere una funzione di élite-cultura.

Bene, se questi due rischi sono costantemente presenti all'interno della storia del vostro movimento, non inteso dal punto di vista organizzativo ma nella esperienza del cristianesimo di sinistra, io credo che in questo momento — proprio per le caratteristiche che la crisi democristiana, proprio per il fatto che questa crisi è una crisi grave ma contemporaneamente non ha le caratteristiche di un tumore maligno in metastasi rispetto al quale dovremmo aspettare qualche mese e poi tirarne i risultati dal punto di vista del movimento operaio, proprio perché si tratta di una crisi acuta ma rispetto alla quale dobbiamo tutti essere in grado di incidere, di aggravarla, di farla precipitare, di creare le condizioni per la distruzione di questo partito — proprio per questo io credo che un'esperienza come è stata quella dei